

## Venezia

Certe persone non possono non rimanerti impresse, magari ti ricordi di loro per il modo in cui ti hanno trattato, per come erano vestite, oppure semplicemente per qualche dettaglio che ti ha colpito. Io mi ricordo di lei per tutte quelle piccolezze trascurabili che la caratterizzavano, per ogni comportamento bizzarro che a lei sembrava perfettamente normale, per quell'insieme di difetti che nel complesso risultavano pregi, e non facevano che renderla ancora più unica. I ricordi di questo tipo sono irrimovibili, e lo è anche lei, ancorata nella mia mente con funi indistruttibili, incatenata nella zona più fanciullesca del mio cervello, puntuale, bussava alla porta della mia memoria ogni volta che lascio vagare il pensiero; e così vedo lei, bella com'era stata sempre, dolce, e sorridente. Ogni luogo in cui mi raggiunge, sfondando le porte del mio subconscio, diventa allora doloroso. La sua presenza trasforma ogni momento in un tributo alla malinconia, alla mancanza che sento di lei, di Venezia. Questo era il nome che avevo deciso di darle quando avevo scelto di dimenticarla: non volendo più nemmeno pensare quelle due sillabe che la componevano, avevo scelto una città, quella che maggiormente me la ricordava, e, sognando ad occhi aperti, ripercorrevo la sua personalità, il suo carattere, e il suo corpo. Fu soffermandomi sul suo viso che ebbi l'illuminazione. I suoi tratti erano di una bellezza afrodisiaca, con gli zigomi pronunciati, le labbra carnose e rosee, la pelle chiara e perfetta, le sopracciglia arcuate e la fronte di media altezza; proprio come la città di Venezia, vestiva una bellezza eterna, per niente minacciata dall'avanzare del tempo, che ancora non lasciava segni su quel giovane viso. Ma la cosa che mi fece venire in mente la città veneta furono i suoi occhi, di un castano scuro, lanciavano sguardi schivi, con la pudicizia di chi teme di essere osservato, ma che in fondo è lusingato dalle attenzioni. Quando scoppiava a ridere essi si illuminavano, e facevano ridere anche me, nonostante, osservandoli, mi rendessi conto che persisteva in loro una velatura di sottile paura, terrore ingiustificato, tipico di chi soffre fin troppo e perde la capacità di fidarsi.

Dicono che gli occhi sono lo specchio dell'anima, e così era lei: istintiva, sognatrice, e diffidente, si muoveva leggera, tra le stanze di casa mia, canticchiando e progettando l'avvenire; affrontava le questioni di petto, orchestrando i suoi discorsi con le parole dettate dal cuore, per questo sapeva essere profonda, e sapeva dove colpire per infliggere una ferita, per questo mi diceva spesso di amarmi, ma poi non lo dimostrava non fidandosi mai di me. E' triste che questa sia la cosa che ricordo meglio di lei, ma non posso farne a meno, considerato che avrei potuto salvarla.

Era una giornata di primavera in cui il sole splende, il prato si copre di fiori e il mondo sembra un Paradiso, una di quelle giornate che lei amava, e al termine delle quali, era triste di essersi dovuta lasciare alle spalle una manifestazione tanto generosa della Natura. La sua tristezza si rivelava in modi strani: spesso mi accusava di averle mentito, di tradirla. Così fu anche quella sera, quando io al culmine della delusione per la sua sfiducia totale nelle mie parole, le gridai che era il colmo, e che se l'avessi tradita non avrei avuto tutti i torti, considerata l'assillanza con cui mi tormentava. Ovviamente non pensavo quello che ho detto, ma questo lei non lo capì: prese le chiavi della sua auto e uscì sbattendo la porta. Il mio orgoglio mi trattenne dal rincorrerla, fermarla e baciarla, come nei film che lei tanto amava, e quindi rimasi lì sul divano, seduto, ad affogare nell'alcool il mio dolore.

Da qui in avanti, gli eventi di quella sera mi risultano solo una massa confusa e sfocata di immagini: la telefonata di sua sorella, dalla quale stava andando per passare la notte, la corsa verso il luogo che mi aveva indicato, l'ambulanza, la polizia che non mi faceva passare, e poi la disperazione più nera che

provai nel vedere il suo sangue abbondare sull'asfalto ruvido, l'innocenza con cui la strinsi tra le braccia piangendo, bagnandomi di lei, sentendola fredda senza capire cosa fosse successo, ancora speranzoso in un suo risveglio improvviso, con il mio animo in balia della cieca tenacia con cui il mio cuore anelava ad un altro abbraccio, un altro sorriso, un'altra canzone mormorata, la bramosia incontrollabile con cui il mio cervello chiedeva di sentire ancora una volta il suono della sua voce. Poi più nulla.

Non sono mai stato forte come te, Venezia, spavaldo di fronte agli ostacoli postici dalla vita, e quindi ho preferito scappare come un vile, scappare da te, cercare di cancellarti e sprofondare nella depressione più affliggente dopo una notte passata a sognarti. Prediligo la fuga dai tuoi occhi, che vedo riflessi nei miei quando mi guardo allo specchio, trascuro la velata malinconia che adesso vi traspare, ignoro la loro improvvisa umiltà. Eppure, quando il cuore me lo consente, mi permetto di rimembrarti, ripercorrendo ogni tratto di te, come se ti avessi davanti, bella e sorridente, che ti muovi a ritmo di musica, e poi tendi la mano verso di me. Allora io la prendo, Venezia, e la stringo forte mentre balliamo schivando i mobili. Ti tengo saldamente, per non lasciarti andare, non questa volta, e riprometto a me stesso e a te che non andrai via, non ti schianterai contro quel tronco, non morirai. Tu mi guardi con quegli occhi, che adesso sembrano quasi incuriositi dalle mie parole, e questa è l'ultima cosa che vedo, perché tu scompari, Venezia, lasciandomi con un sorriso sulle labbra e le lacrime agli occhi.

Vorrei potermi svegliare a notte fonda e trovarti accanto a me nel letto, abbracciarti e sentire il suono del tuo cuore, portarti al mare, che tanto amavi, e rincorrerti sulla sabbia, giocando e tornando bambini.

Ma tutto questo non si può, Venezia, non si può più, e quindi la tua figura svanisce di nuovo, e quel "Buongiorno" che mi davi, baciandomi sulla fronte, non diventa che un doloroso ricordo, il quale trasforma ogni momento in un calvario, e mi ricorda che sei destinata a sparire, che nella mia mente non hai quella vita eterna che tanto meriteresti.

Ed è così che te ne vai, con l'impressione di avere ancora tante cose da dirti, tanti viaggi da sognare, tante opportunità da cogliere. Come la città di Venezia, sfumi lasciandomi col dubbio di non averti vissuta abbastanza. Dio solo sa cosa ho fatto per meritare tutto questo, Venezia mia, lui solo sa quanto ti ho amata, ma non basta a farti restare: i tuoi occhi si volatilizzano di nuovo nel nulla, e io resto ammutolito e annichilito dalla velocità con cui ti ho persa.

Il ricordo più bello di te è quel giorno, al mare, mentre i tuoi capelli svolazzavano, e il vento mi portava il tuo profumo. Mi dicesti che non c'era fretta, che avevamo tutto il tempo che volevamo.

Ti sbagliavi.